

Signor Sindaco, Autorità tutte, Cari familiari di Beppe, Signore e signori,

«Non le case dai bei tetti / non le pietre di mura ben costruite / non le banchine o i porti / fanno la città / ma gli uomini capaci di cogliere le occasioni» (Alceo). Con questi versi del poeta greco, posti in esergo al volume *La tranvia e la città*, Giuseppe Matulli introduceva la sua riflessione su cosa sia stata l'esperienza del pensare, progettare e realizzare la linea 1 della tranvia fiorentina. In quelle parole non vi è solo l'atto estetico o letterario di rimandare ad una citazione dotta: più profondamente in quei versi Matulli ha ritrovato il senso più compiuto di un vissuto politico e culturale che è forse il lascito più durevole del suo impegno per la realizzazione di questa infrastruttura. Per quanto importante sia stato e sia il completamento di questo sistema di trasporto pubblico, il valore di quanto compiuto da Matulli non sta negli oggetti e nelle cose, ma piuttosto nel portato di umanità che tutto questo ha determinato e trasformato in arricchimento per una comunità. Del resto, come è già stato ricordato in molte occasioni, Matulli non è figura riducibile alla semplice dicitura di "padre della tranvia". Piuttosto, il suo aver speso tempo, energie intellettuali

e fisiche, nel dare forma a questo progetto è stato un investimento essenzialmente civile, fatto di relazioni faticose e forse proprio per questo arricchenti, di coraggio nell'ascoltare le critiche e nell'affrontare le polemiche, di volontà di costruire il consenso dissodando un terreno disseminato di pregiudizi e opportunismi con la forza di un pensare politicamente.

Pensare politicamente. Cioè pensare non dal punto di vista della gestione del potere – che è un mezzo e non deve essere confusa col fine – e tantomeno dal punto di vista di ambizioni personali o facili calcoli elettorali. Piuttosto: pensare dal punto di vista della città, tenendo insieme la diversità delle speranze e delle attese come dei timori e delle angosce che attraversano la trama di rapporti fra gli esseri umani che vivono uno stesso luogo e uno stesso tempo. E però, pensare anche per edificare la città, perché quest'ultima non è un dato di fatto. Considerarla tale significherebbe ridurla o ai suoi edifici, alle sue strade, ai suoi spazi, oppure confonderla con il coesistere di tanti individui, con la sommatoria di tante vite. Per Matulli Firenze non è mai stata riducibile ai suoi palazzi e alle sue piazze, alle sue chiese e ai suoi campanili: perché, se così fosse, sarebbe solo l'ombra delle tracce di un passato più sacralizzato che compreso. E Matulli non ha nemmeno identificato Firenze

col solo insieme dei suoi abitanti: perché se così fosse, avremmo la semplice sommatoria di singoli che si riuniscono – per citare Manzoni – «senza essersi dati l’intesa, quasi senza avvedersene, come goccioline sparse sullo stesso pendio» (*I promessi sposi*, c. 12).

Firenze, per Matulli, è stato un progetto da perseguire, un qualcosa da edificare, non tanto con le pietre e le rotaie della tranvia. Queste ultime sono state, per così dire, uno degli strumenti con cui chiamare chi abita Firenze a farsi carico dell’umanità che lo circonda, a riconoscere questo luogo come qualcosa di proprio o meglio, come qualcosa a cui si è legati da una chiamata alla responsabilità. Ecco perché, l’agire pubblico di Matulli non ha mai guardato solo al presente e non si è mai limitato ad una immediatezza senza respiro. Anche nel suo lavorare alla realizzazione della tranvia egli ha coltivato la coscienza profonda della “storia”, in quel caso della vicenda lunga dello sviluppo urbano, sociale ed economico di Firenze, del modo in cui nel tempo questo si è innestato e ha dialogato con la cornice regionale e con l’evolversi della dimensione urbana su scala europea. La sensibilità storica per Matulli è stata uno dei pilastri del suo essere uomo politico, uomo della comunità cittadina. E del resto la storia è stata praticata da

Matulli, non solo attraverso le letture di un uomo colto e curioso di tutto, ma in modo attivo: da studioso e negli ultimi anni da presidente di un'istituzione prestigiosa dedicata a questa disciplina, l'Istituto Storico Toscano per la Resistenza e l'Età Contemporanea – del cui presidente, Vannino Chiti, porto i saluti.

È dunque denso di significato il gesto della città di voler dedicare a Matulli una delle fermate di viale Spartaco Lavagnini. Non solo perché questo intreccia il ricordo di chi ha servito questa città «con disciplina e onore» (Costituzione, art. 54) con un'opera significativa e con un nome tanto cruciale per la memoria civile e politica collettiva. In un certo senso, si può trovare qui lo spunto per riconoscere cosa abbia significato Matulli per Firenze: un'idea alta di politica, radicata nella pratica costante della storia. Perché il senso profondo del coltivare la coscienza storica non è fatto esclusivo degli specialisti: è piuttosto con l'impegno a divenire cittadini che si dà valore a quello sguardo critico sul passato che fa spazio al futuro.

Nell'epilogo del suo *La memoria, la storia e l'oblio*, Paul Ricoeur riassume così la sua lunga riflessione sul valore della storia come fatto civile e politico: «C'è un privilegio che non

può essere rifiutato alla storia, quello non soltanto di estendere la memoria collettiva al di là di qualsiasi ricordo effettivo, ma di correggere, di criticare, e anche di smentire la memoria di una comunità determinata, quando essa si ripiega e si richiude sulle sue sofferenze, al punto da rendersi cieca e sorda alle sofferenze delle altre comunità. Proprio sul cammino della critica storica, la memoria incontra il seno della giustizia» (P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, p. 710).

A nome degli amici di Beppe, gli amici del Gruppo del Tè, credo di potere dire che quel che Matulli ha consegnato a Firenze è forse proprio questo: la consapevolezza che l'essere compiutamente cittadini, il praticare la politica come “forma più alta di carità” – per richiamare parole a cui era legato –, significa camminare con gli occhi aperti. E questo vuol dire coltivare la capacità di vedere in qualsiasi confine, anche quello di un semplice comune, la possibilità dell'incontro con l'altro, il luogo in cui scoprire che esistono le aspirazioni e i dolori di altre comunità e che quelle esperienze umane ci riguardano, ci interrogano e soprattutto, per tornare ai versi di Alceo, sono l'occasione che dobbiamo avere il coraggio di cogliere.